

Due parole, su un tema coinvolgente

di Roberto Tumminelli

“Sessantotto”

Reazionari e conservatori, e non loro soltanto, non perdono occasione di attaccare il cosiddetto “sessantotto”, sintetizzando così, in una semplice data, il versante italiano dell’epoca della contestazione. Un’epoca che in Italia ha avuto un impatto forte e duraturo, molto più che in altri paesi, e che iniziata ben prima del sessantotto si è conclusa come forza innovativa circa dieci anni dopo. A ragione o a torto non sono pochi quelli che continuano a attaccare questo movimento, la sua realtà, le modalità di comportamento, i risultati che ha prodotto, non solo enfatizzandone gli errori e le responsabilità, ma attribuendo a quella fase storica ogni evento negativo (che spesso è negativo solo per chi critica) che si è verificato durante il suo corso e anche successivamente. Con un vigore e una energia che appaiono sospetti, a venticinque anni dalla conclusione del fenomeno, e soprattutto con una attribuzione di responsabilità tale da far pensare che il 68 sia stato una vera e propria forza di potere e non, invece, un movimento di opposizione e di contestazione globale.

Una rivoluzione culturale.

Il Sessantotto non ha conquistato il potere politico, non ha iniziato né portato a termine una vera rivoluzione politica, cioè quel movimento violento che comporta il cambiamento radicale, e spesso sanguinoso, di una intera classe politica, la sconfitta di ceti e gruppi sociali, di settori del servizio pubblico e dell’amministrazione.

Ha fatto però qualcosa di importante e significativo, di rivoluzionario: ha colonizzato per anni gran parte delle coscienze nel nostro paese, portando a compimento una vera e propria rivoluzione culturale. Ha determinato un profondo cambiamento nel vissuto sociale, rovesciando idee, abitudini, costumi, linguaggio comune e politico, sconvolgendo gerarchie culturali e sociali in vigore da sempre. Se si pensa che il tutto si avvia con la diffusione della musica rock e la scoperta della condizione giovanile (maschile e femminile) poco prima dell’inizio degli anni sessanta (mi piace pensare alla chiusura dei casini, nel 1958, grazie alla legge Merlin come alla data principiante!) si scopre che arrivando alla fine degli anni settanta ci sono stati circa venti anni di continui rivolgimenti, di trasformazioni sociali e culturali che trovano il momento critico (per rubare un termine alla scienza) proprio fra il ’64 e il 68, quando la politica attiva irrompe con

devastante peso ideologico e ideale finendo per catalizzare elementi eterogenei e apparentemente non correlati o correlabili.

E' così che in un continuo arricchimento questa turbolenta compagnia di ideali spesso estremi, di necessità articolate ma non conflittuali, di crescente partecipazione personale finisce per sfociare in un movimento con le turbinose caratteristiche del tornado sociale e culturale, si trasforma in qualcosa di speciale, di mai visto prima, un fenomeno che progressivamente emerge dallo sfondo sul quale si era andato formando per divenire sempre più plastico e concreto, reale, per trasformarsi in un'esperienza alla quale nessuno può più sentirsi indifferente, o si è contro o a favore, in ogni caso nessuno può più fare finta che non sia esistita. E questo movimento che cresce e si articola, nel mondo e nella nostra penisola diventa così importante e socialmente significativo che finisce per dare voce, e che voce!, alla propria vocazione naturale, stare con i più deboli, con i ceti disagiati, e per moto spontaneo si trova a fornire importanti contributi, a sostenere in vari modi tutte le lotte operaie e popolari, tutte le battaglie civili, democratiche degli anni Settanta. Il Movimento si trova così, al fianco degli operai nell'”autunno caldo” del '69, nella conquista dello Statuto dei lavoratori, si attiva fortemente, in tutte le sue componenti nella battaglia sul divorzio e sull'aborto, così come supporta generosamente la lotta delle donne per l'emancipazione, e produce, come effetto diretto, ma non di maggior rilievo, della propria lotta, la nuova legislazione sulla Scuola e l'Università.

Non basta, il versante internazionale con una serie di eventi rivoluzionari dal forte impatto ideologico emotivo, fornisce a ogni battaglia o manifestazione settoriale un possente afflato universale. Proprio in quegli anni Mao porta a termine la rivoluzione iniziata nei primi anni del secolo dal dottor Sun Yat Sen, Ho Ci Min resiste vittoriosamente alla potenza USA, in Africa si realizza la decolonizzazione con movimenti di massa guidati da giovani ufficiali che depongono gerarchie obsolete e corrotte. Vengono deposti monarchi privi ormai di legittimazione, come Farouk in Egitto o Idriss in Libia, cade di conseguenza il regime autoritario del Portogallo, mentre si consolida proprio di fronte agli Stati Uniti la rivoluzione guidata da Castro e Guevara.

Chiudono i “casini”, ma c'è il Rock

Il *movimento* inizia dieci anni prima, verso il 1957/58, in casuale coincidenza con la legge Merlin, come movimento musicale. Viene dagli USA, ha la voce emozionante di Elvis e conquista i ragazzi che da quel momento diventano protagonisti del mercato discografico e da quel momento vengono chiamati “i giovani”, una nuova categoria sociale che emerge vigorosamente. E con risvolti economici importanti, dato che il “giovane” diviene un terreno di conquista da parte

del mercato, un nuovo soggetto economico dotato di mezzi da spendere e di energie produttive. Si attua una profonda trasformazione del costume, osteggiata senza troppa convinzione dagli adulti, con qualche segnale di una imminente frattura generazionale. Il movimento giovanile diviene se stesso, qualcosa di connotato fisicamente come un territorio temporale, con l'esplosione del rock, della moda e, a pioggia, la diffusione di un particolare modo di vestirsi e pettinarsi e produce cambiamenti radicali.

Dalla musica al cinema, nell'abbigliamento, nei rapporti sociali e interpersonali, in quelli tra padri e figli, tutto si muove rapidamente in processi dalla presa rapida e senza possibilità di controllo, con grandi disagi per chi con i protagonisti di questo processo ci ha a che fare tutti i giorni. In pochi anni, in un attimo, si crea il nuovo fenomeno socioeconomico internazionale del "giovane" e il suo risvolto ideologico, il "giovanilismo". Con un suo linguaggio e tutto un repertorio estetico, giuridico (i diritti del giovane, e poi quelli del bambino), culturale, musicale e così via in profondità e in una estensione globale internazionale che non poteva presentarsi complessivamente se non nella forma di una "contestazione globale" del mondo degli adulti. Adulti imbalsamati nelle convenzioni, nell'aridità dei fini, nei compromessi, nelle falsità formali, sessualmente inibiti e impacciati.

Il terreno, come si vede, viene dissodato con anni di contestazione vitale e piena di energia che si esprime prima di tutto in termini musicali. La musica, scriveva Rousseau, parla direttamente al cuore, ai sentimenti, sprigiona una energia totale e immediata, adeguata proprio alla condizione giovanile. Chi più di un giovane ha cuore e sentimento?

Molta confusione sotto il cielo...

Sulla musica si innestano innumerevoli altri fattori, alcuni sociali altri culturali, altri ancora di ceti e classi in piena e dinamica evoluzione. Come l'antagonismo padri e figli, che si alimenta della liberazione sessuale, soprattutto della donna, e non solo delle ragazzine. Le mogli, madri, sorelle, persino alcune nonne (che scoprono di poter dire e giudicare come vogliono grazie a una specie di impunità di anzianità!) cominciano a subire il fascino di idee che non ritengono più "eccessi dovuti all'età", ma sacrosanti diritti che gli uomini osteggiano per educazione al maschilismo. Si spezza il fronte familiare e nelle case entra la discussione su questi temi. Nel frattempo nel paese succedono altre cose significative, i marxisti leninisti cercano di ripetere la storia e a Livorno danno vita alla scissione dal PCI, un altro gruppo di intellettuali di tendenza interno al PCI esce e dà vita al Manifesto, nasce il PSIUP (Partito Socialista di Unità Proletaria),

A dimostrazione di come l'aria sia indiscriminatamente effervescente nasce persino una Sinistra Liberale che dovrebbe ispirarsi al martire del fascismo Piero Gobetti. Nasce morta, ma nasce.

E si diffonde rapidamente la moda di farsi crescere i capelli, manifestazione esteriore e immediata dell'appartenenza alla comunità giovanile. Questa innocente esternazione infastidisce terribilmente e incredibilmente il maschio adulto. Per alcuni motivi non banali. Prima di tutto perché il figlio maschio "sembra una donna", e l'omosessualità è considerata intollerabile. Nota bene che siamo nella fase in cui l'Italia si riempie di travestiti e tutti i maschi post puberali, padri di famiglia inclusi (con terribili sensi di colpa), sono in prima fila sono protagonisti delle nuove esperienze. Ma è più facile accettare una ragazza in minigonna! In fondo, nel modello sub-eidetico del maschio tradizionale italiano medio la donna è "puttana" per natura e indossare la mini è solo un modo di confermarlo, mentre il "capellone" indica una appartenenza ideologica da parte del figlio maschio (?), a una comunità contestatrice di tutto quello che il padre rappresenta, e questo appare decisamente intollerabile.

Altrettanto energetiche altre componenti, come quella che viene dagli USA, con il movimento hippy, Kerouak e la mistica della vita "on the road", le bande, il leaving Theatre, Andy Warhol e la pop art, o dall'Inghilterra con la minigonna inventata da Mary Quant. Sarebbe interessante sapere quanto la liberazione delle cosce delle ragazze ha influito sulla liberazione dei costumi sessuali e sul tasso di combattività delle ragazze stesse, sull'acquisizione di consapevolezza dei propri diritti, in casa e fuori. In casa contro i genitori e fuori per educare i nuovi giovani a non pensare che una mini indichi prima di tutto una prostituta. E ancora, i movimenti di liberazione anticolonialisti e antimperialisti, il ritorno alla lettura dei Vangeli, l'ingresso dei socialisti nel governo dopo la rottura del fronte popolare, il disagio nella scuola, la denuncia di Don Milani, la scoperta della classe operaia, la scoperta della resistenza, il movimento degli studenti USA e del nord Europa. Come elementi eminentemente culturali la diffusione di autori come Freud, il giovane Marx, Marcuse, Adorno, Fromm, Hegel, Thomas Mann, Lukàcs e il pensiero dialettico, Nietzsche, Lenin (Stato e rivoluzione), Guevara.

Insomma un coacervo di fattori, storici, culturali, di costume, di eventi letterari, dallo spessore vario e disuguale ma che si combinano in una galassia di idee, ideologie, sentimenti, aspirazioni, orientamenti di pensiero, in un dibattito diffuso, vivace e articolato in continua corsa alla ricerca del nuovo, del giusto del bello, in una continua critica dell'esistente, a partire dai rapporti sociali all'interno della famiglia.

Prove di solidarietà

Non va sottovalutata, anzi, va dato il giusto e importante peso che merita a quella specie di prova generale, di esercitazione di qualità: l'alluvione che fa deragliare l'Arno e seppellisce Firenze sotto un mare di fango. Una situazione di emergenza nazionale nella quale l'Italia era chiamata a fare i conti con l'imprevidenza della classe politica e di quella amministrativa, una richiesta di aiuto che non rimane inascoltata.

Firenze diventa l'occasione per mobilitare e chiamare a raccolta le energie giovanili d'Italia, forze disperse in mille esperienze eterogenee, in mille rivoli diversi che vengono sollecitati a dare prova di se, che come una improvvisa marea montano, si uniscono, diventano una entità compatta e decisa nel volersi cimentare nel sacrificio, a lavorare in comune, a stare insieme per un fine nobile e generoso, altruistico, di interesse generale. Migliaia di giovani da tutta Italia, e da tutta l'Europa confluiscano a Firenze e danno un contributo decisivo a liberare la città gioiello dal fango e dalle rovine causate dal fiume impazzito. Che spettacolo nuovo! Che entusiasmo! Quale enorme consenso intorno a questi ragazzi, questi "capelloni" che portano nell'improbabile e gratuito lavoro nel fango tutta l'energia, la forza, la generosità del loro giovane tempo, dei loro corpi intatti, delle loro menti fresche, libere, musicali, ideali. Tutto il paese è costretto ad applaudire, ad accettare la lezione. E nello stesso tempo un esempio che regala alla costellazione giovanile un enorme prestigio, una grande credibilità. Dunque questi nostri ragazzi e ragazze, così trasgressivi da portare i capelli come Garibaldi e Mazzini, da amare le minigonne, la musica rock e ormai anche le "canne", da non conservarsi più vergini (o semi vergini, come usava una volta) per il matrimonio, costoro, portano dentro di sé coraggio, energia, idee!

E che prova di forza, quale consapevolezza, promana da quella fondamentale esperienza. Dunque è possibile. E' possibile cambiare le cose insieme, se ci si unisce in una grande volontà di cambiamento. E da fuori, da altri Paesi vengono esempi che confermano questa sensazione di potenza, se vuoi puoi, se insieme, si può. I Viet Cong stanno rendendo la vita difficile alla Grande Potenza, gli africani si liberano dai Paesi coloniali, Cuba è libera, il Portogallo anche. Ma, allora, appropriarsi del futuro è possibile, forse è doveroso attaccare i sepolcri imbiancati, attaccare il quartier generale, conquistare la propria vita. Questo l'insegnamento, il monito, lo sprone che esce da quella decisiva esperienza.

Da "giovani" a "studenti"

I "giovani" in genere studiano, sono dunque studenti. Una categoria fino ad ora conosciuta alla cronaca per il qualunquismo diffuso, simpatie per la Destra o per qualche sbronza fuori luogo e le intemperanze goliardiche. La nascita del nuovo fenomeno "studentesco" ridimensiona questi stereotipi e affossa definitivamente la goliardia. Non è un caso. La goliardia si basa sulla gerarchia

della tradizione, una gerontocrazia, cioè, comanda il più anziano, quello che ha più “bolli”, che vuole anche dire, il più asino.

Come in famiglia, dove l'autorità in genere deriva dall'età, e il padre non deve dimostrare di avere ragione ma solo imporlo, per cui il fratello maggiore comanda il minore, e non dal merito o dalla qualità. La goliardia era in qualche modo il movimento studentesco del Medio Evo, quando la cultura e l'Università costituivano una trasgressione permanente e una comunità autonoma, come il pianeta giovanile, ma aveva perso la sua carica eversiva o comunque dissacrante, da secoli. Il nuovo soggetto storico-dinamico, lo studente, e ha una dimensione internazionale, cosmopolita. Gli studenti sono al fianco dei giovani ufficiali nelle rivoluzioni africane, sono con gli ufficiali in Portogallo, sono contro la guerra in USA, in Europa, sono protagonisti in tutto il mondo di rivolte, rivoluzioni, decolonizzazioni, resistenze. Marcuse gli dà la patente di spirito libero. E non è poco!

Il “sistema” secondo il filosofo tedesco che insegna in California, è di gomma, assorbe qualsiasi colpo ed è pronto a riciclarlo nel sistema del marketing produttivo. Chiunque si ribelli, viene trasformato in moda entra nello star system, e diviene merce. In quanto interno al sistema nessuno è in grado di scardinarlo, perché ne è parte e ne ricava il suo benessere. Insomma, non ha gli elementi né culturali né economico finanziari per liberarsene. Tanto meno la classe operaia dei Paesi occidentali, che collabora con il grande capitale al funzionamento del sistema e ne divide i proventi che derivano dallo sfruttamento internazionale del terzo e quarto mondo, del mondo intero. E lo Studente? Marcuse fa credito agli studenti di essere una delle categorie “fuori dal sistema”. Perché lo studente studia, e quindi non produce, consuma ma non è immesso nel sistema produttivo. Inoltre, studiando legge testi che trasmettono idee non legate al sistema della produzione. Idee astratte, concetti, sistemi logici, modi di pensare, autonomi dal sistema, dal melting pot televisivo e della stampa asservita, il suo cervello non è ancora quella marmellata che il sistema desidera. Lo studente ha tempo per pensare e non dipende dal sistema produttivo. Per questo può incidere politicamente sulla struttura culturale del sistema e mandarlo in tilt. Per inciso le altre categorie considerate potenzialmente eversive da Marcuse (escludendo quindi il proletariato integrato), sono i ceti del sottoproletariato, i disoccupati, i mendicanti, i banditi occasionali. Le bande organizzate no, perché sono funzionali al sistema (e non da ora, lo comunica perfino Sade). Ma gli studenti sono gli unici che hanno anche gli strumenti culturali. Si può facilmente capire come sia successo che Herbert Marcuse abbia potuto fornire armi intellettuali alla moltitudine studentesca in rivolta, in USA e in Europa.

Una rivoluzione modernizzatrice

La grande attenzione per gli avvenimenti internazionali, l'apertura cosmopolita, la sensazione dell'esistenza di un pianeta giovanile con interessi sovra nazionali comuni, la contemporanea esplosione di rivoluzioni e rivolte in tutto il mondo, creano un fermento critico e un clima di attesa e di speranza che di colpo svecchia l'intero Paese. E', insomma, un cambiamento radicale della mentalità collettiva, durato i dieci anni precedenti il '68, che fra il '65 e il '68 trova in alcuni eventi simbolo, in alcuni autori e testi e in avvenimenti politicamente significativi un preciso risvolto politico, assumendo la forma e la sostanza di una vera rivoluzione culturale. Dalla contestazione musicale e del costume si passa alla contestazione globale e politica.

Una vasta base sociale giovanile, sensibile e affamata di idee e di futuro, era cresciuta intorno e dentro questo insieme di avvenimenti. La crescita economica del Paese nel dopoguerra, e dopo gli anni 60, in piena interazione con i fattori che ho descritto, crea il rinnovamento e lo sviluppo di nuovi e vecchi bisogni in classi e ceti sociali che emergono dalla pura lotta per la sopravvivenza, tipica della guerra e dell'immediato dopoguerra, per accampare "nuovi" diritti e alimentare nuove speranze. Prima di tutto il diritto allo studio. Nuovi ceti vogliono accedere all'istruzione superiore, nuovi italiani desiderano che il proprio figlio studi, faccia "le superiori", magari anche l'Università. La sete di promozione sociale, di ansia di riscatto, il desiderio di miglioramento per i propri figli finisce per affollare i licei, strutturati per sfornare l'élite del Paese dalla riforma Gentile, e successivamente, proprio quando l'onda del trend rallenta, alla fine degli anni '60, va a riempire anche le Università. Entrambe le Istituzioni, erano impostate sul più rigido autoritarismo di stampo fascista e pre fascista, quel modo autoritario e paternalistico di gestire tutti i rapporti che caratterizza un paese dalla mentalità ottocentesca ancora prima che fascista. Un autoritarismo che i giovani riscontrano appena aperti gli occhi al mattino, nel rapporto con la propria famiglia. I due aspetti, quello personale e quello sociale finiscono per confondersi e la lotta all'autoritarismo diviene ancora più gustosa e appetibile quando assume il sapore della contestazione anche del proprio genitore.

Una Rivoluzione culturale globale che investe tutta la società italiana costringendo tutti a fare i conti con una modernizzazione rapida del costume e della cultura nel senso più ampio del termine. Un cambiamento di mentalità (la cosa più difficile da cambiare) che non si era mai verificato. Ancora più violento e profondo di quello verificatosi, dopo l'unità d'Italia, con l'unificazione della Scuola elementare e con la diffusione nazionale della lettura di Pinocchio e Cuore, e anche di quello che ha decisamente unificato l'Italia dalla Sicilia al Veneto: la guerra del 1915/18. Succede qualcosa, fra il sessantacinque e il 1977, una serie di rapporti raggiungono una massa critica che in pochi anni proietta il nostro paese verso il futuro, che ci fa conoscere quello che i francesi avevano

conosciuto con la Rivoluzione del 1789. E anche se vogliamo dare un senso riduttivo al termine “rivoluzione culturale”, lascia dietro di sé morti e feriti in quantità, perché il vecchio potere resiste, trama, teme di perdere privilegi antichi, vuole riconquistare quelli persi con la caduta del fascismo, non sa accettare fino in fondo la sfida della democrazia. Così come questa sfida non l'accettano i “compagni che sbagliano”, avanguardia di se stessi che seminano la morte fra i riformisti.

Ma è il prezzo da pagare per una società che cambia e cresce, che si lascia alle spalle senza rancore e senza nostalgia De Amicis e Collodi per diventare adulta, per pensare all'avvenire, al nostro avvenire e a quello dei nostri figli. E si sa che quando si pensa al futuro, quando si progetta, tutti ci lasciamo trascinare dall'entusiasmo, progettiamo in grande, ci illudiamo, diventiamo utopisti, sognatori. Specialmente se a spingere e trascinare verso il futuro una intera società sono i giovani, con tutta la loro prodigiosa forza, energia, entusiasmo, ma anche con formidabile dogmatismo, supponenza, difficoltà nel trovare la misura, e anche una buona dose di ingenuità.

La mentalità

E tuttavia il risultato, come ha ripetutamente osservato un mio vecchio amico, è stato “formidabile”. Teniamo presente sempre che una rivoluzione politica cambia forma di Governo e istituzioni, sia essa pacifica, come in Portogallo, o armata, come nella Francia del 1789, ma la cosa più difficile da cambiare è la mentalità, ed è una trasformazione, quella della mentalità che dà maggiori garanzie di superficiali cambiamenti politici. E proprio per questo, perché capiscono la portata di quella fase storica, i nemici di questo cambiamento si comportano come se il Movimento, il sessantotto, come lo chiamano, avesse preso il potere e avesse governato. Non era al governo, ma ha intrapreso e portato a termine la rifondazione culturale del Paese e ha contribuito in modo decisivo alla sua crescita sociale.

Oggi molti giovani, potenziali o effettivamente simpatizzanti del movimento del '68, che potrebbero rappresentare un momento di continuità, anzi, che ad esso si richiamano, hanno solo una conoscenza vaga della varietà delle componenti che ne hanno costituito la spina dorsale, l'asse portante. Gli risulta incomprensibile la scintillante energia politica dei coetanei di allora. Il risultato di questa incomprensione è paradossale. Mentre gli “amici”, i potenziali e effettivi contestatori di oggi, gli “eredi”, *mutatis mutandis*, del Movimento non riescono a valutare fino in fondo l'entità e la portata di quegli anni, i nemici ne testimoniano il carattere “formidabile”, onorandone la memoria con una lunga serie di accuse, di giudizi negativi, di approssimazioni, di falsità palesi, se non addirittura di ingiurie e calunnie.

Qualche responsabilità nel favorire la campagna denigratoria nei confronti di quegli anni l'hanno anche alcuni suoi protagonisti, quelli che si sono rapidamente riciclati nei nuovi modelli di comportamento rinnegando in modo spudorato sé stessi e gli ideali giovanili in cui hanno creduto. Si tratta di un gruppo ristretto ma molto appariscente e rumoroso, perché il sistema al quale si sono venduti li mette in prima pagina, bene in vista per tentare di dimostrare la sterilità della coerenza, l'utilità del cinismo camaleontico, il fallimento totale delle aspirazioni che animavano il '68.

Resta il fatto che è abbastanza facile riconoscere e individuare il motivo dell'accanimento contro un'epoca che sembrerebbe ormai definitivamente tramontata, sepolta dalla disgregazione dell'URSS, dalla strage di Piazza Tien An Men, annientata nella prospettiva di un nuovo ordine mondiale, nella crisi delle ideologie, sotto il crollo del muro di Berlino. Si può capire il senso di questo accanirsi non solo per forza e la durata (1968-1975/76) del movimento, una durata straordinaria, in Francia fu una vigorosa vampata di maggio, ma nel fatto che sono proprio i "valori" del Sessantotto a preoccupare i conservatori, quegli ideali che sono, per natura, contrapposti all'ideologia del capitale e che malgrado tutto risultano ancora attuali. Troppo attuali.

Ciò che è vivo e ciò che è morto...entriamo nel merito

Il movimento del 68 ha un carattere internazionale, internazionalista, poli culturale e interclassista, possiede una varietà di componenti che finiscono per catalizzarsi in un cocktail esplosivo e variopinto, si innestano sul filone della protesta operaia degli anni Sessanta e, quindi, sulla tradizione del socialismo e del comunismo internazionale. Ma con una fantasia, una energia e una libertà di espressione a questo sconosciuti.

E non poteva essere diversamente. La spinta generosa che caratterizza il Movimento, la sua stessa matrice antiautoritaria, che si ispira alla fratellanza e alla solidarietà spinge verso quelle formazioni che di queste idee hanno fatto una ideologia per cambiare il mondo. Sto parlando dei comunisti e dei socialisti. In quegli anni i crimini di Stalin o del comunismo cinese restano sullo sfondo, sommersi dai ben più visibili crimini del sistema capitalistico con gli USA in testa. Il comunismo viene visto come una ideologia dell'amore, della speranza, della solidarietà, di una vita dignitosa per il maggior numero di persone. Gli USA e il capitalismo hanno le mani che grondano sangue, in America latina in Oriente, e soprattutto sono l'unico Paese che ha usato la bomba atomica per e ha sterminato la popolazione di due città per far arrendere una nazione sull'orlo della resa.

Il più rilevante fra i mutamenti strutturali è il boom economico, figlio dell'espansione edilizia e della diffusione del pagamento dilazionato - la cambiale - che consente la vendita sterminata di

merci, case, automobili e elettrodomestici. Il Pil cresce e per la prima volta nel governo entra il Partito socialista, dopo la rottura dell'alleanza con il Pci, un avvento pagato con i morti del luglio 1960. Come ho già citato, la conseguenza di questa ventata di benessere è la diffusione della scolarizzazione che, nel giro di quasi dieci anni, alla fine del boom, consente anche il parcheggio scolastico di forza lavoro disoccupata. Le strutture della Scuola pubblica e dell'Università scricchiolano sotto il peso di una traboccante umanità in cerca di istruzione e cultura, di miglioramenti materiali, personali, morali. Ma la risposta è sempre la stessa: autoritarismo e dogmatismo.

Una continua spinta di rinnovamento culturale travolge la società: dagli studi di Piaget sulla psicologia infantile e dell'adolescenza si passa alle geniali denunce sulla realtà della scuola elementare, la vera ossatura dell'Italia unita, e della media inferiore, portata del geniale prete di Barbiana, don Milani, con la sua *Lettera a una professoressa*. Negli anni '70 la diffusione dei testi di Benjamin Spock e Marcello Bernardi porteranno anche alla scoperta della dimensione del "bambino", un altro soggetto bisognoso di tutela.

Miti, musica, idee

Al di là delle intenzioni un filo rosso sembra legare la musica dei primi rockers con i Beatles e i Rolling Stones. Ai Beatles viene dato l'ostracismo televisivo mentre in Italia e in tutto il mondo migliaia di giovani formano bands e gruppi musicali, inventano un loro linguaggio rinunciando a adottare quello degli adulti. Nella rivoluzione giovanile e studentesca confluiscono in modo importante fermenti di rivolta musicale, che culminano nel raduno di Woodstock. Un vento libertario ispira anche il movimento dei Provos (provocatori) olandesi, che diffondono l'uso alternativo alle macchine della bicicletta, rigorosamente bianca, e adottano ideali sociali non eversivi da un punto di vista politico, ma rivoluzionari sul piano del costume. Essi propongono valori comunitari, un atteggiamento sociale e produttivo non egoistico ma solidaristico, la libertà sessuale, la libertà di scelta individuale, l'emancipazione dall'etica familiare in favore della solidarietà di gruppo giovanile.

In Italia si diffonde l'Onda Verde, un movimento giovanil-musicale vagamente libertario, cresce l'interesse per la situazione internazionale, mentre tutte le contraddizioni di un paese in crescita economica e sociale stanno per esplodere nel contatto con istituzioni, ideologie, mentalità, rimaste, malgrado l'apparente evoluzione del dopoguerra, quelle provinciali e arretrate del periodo fascista e pre fascista.

Mentre la classe operaia si appresta a chiedere legittimamente la propria fetta del boom economico (l'autunno rosso del '69), il pianeta dei giovani, quasi una nuova razza, si guarda intorno alla ricerca di miti e modelli da cui trarre ispirazione. Rifiutano progressivamente l'intera visione del mondo dei padri e degli adulti in genere, rifiutano l'egoismo come bussola dei rapporti sociali, ritengono ributtante la logica del profitto e soprattutto la *way of life* degli USA, dove sei ciò che guadagni. Vogliono qualcosa di meglio e di più dei loro padri, un di più non solo materiale, ma nella qualità della vita e dei rapporti e per questo innescano un conflitto generazionale liberatorio e benefico che porterà una ventata genuina su rapporti e legami incrostati di ipocrisia e vuota retorica.

Paternalismo e autoritarismo diventano il nemico da rigettare, ma il rifiuto si trasforma presto in una feroce critica della cultura tradizionale, della cultura borghese. Milani e Basaglia costituiscono due aspetti dello stesso problema. L'indifferenza e il ghetto per i figli dei poveri e per i malati di malattie mentali, rinchiusi nei manicomi. Marshall McLuhan, Laing e Basaglia diventano nuovi idoli culturali, e il confine fra normalità e follia venne spostato sempre di più fino a dissolversi e a dissolvere le barriere ideologiche insieme alle mura dei luoghi di detenzione per i malati. E il problema del diritto allo studio diviene finalmente un problema di tutti.

La nuova cultura

I richiami a Karl Marx, per la sua capacità di evidenziare meriti e demeriti, astuzie e ipocrisie della borghesia, a Sigmund Freud, il disvelatore dell'oscuro oggetto del desiderio, l'amore per Herbert Marcuse, costituiscono alcuni fra i punti di riferimento più significativi. Nietzsche, da sempre utilizzato per giustificare con demenziale leggerezza qualsiasi delitto, viene riciclato e posto in modo strabiliante accanto a Hesse quale maestro per la ricerca di se stessi e di una nuova qualità nelle persone.

I giovani, gli studenti, sentono la necessità di vivere in un mondo di persone, non solo di proprietari, lavoratori, operai, artigiani, bottegai, commercianti e così via, ma prima di tutto persone e poi, di conseguenza, cittadini, rivendicando la priorità dell'uomo sulle cose e sul loro possesso, sui rapporti sociali di produzione. E questo spiega anche l'unione fra giovani cattolici e giovani marxisti, che sta per comunisti, ma che lo uso poco per non confonderli con i militanti del PCI, una componente minoritaria nel Movimento. La ricerca di miti funzionali ai problemi del momento porta con sé l'interesse per le rivoluzioni, cinese e cubana in particolare, verso personaggi romantici e attraenti come Guevara, che teorizza l'appoggio a tutti i movimenti di liberazione dal colonialismo additando l'esempio di quei Paesi che in quegli anni procedono di successo in

successo su questa strada. Un fascino, quello di Guevara, che ricorda da vicino il potere di attrazione che aveva sulle masse dell'Ottocento Giuseppe Garibaldi, l'eroe dei due mondi, il barbuto capellone che seppe portare a termine (con l'astuto Cavour) l'unità d'Italia.

In primis il Vietnam che dopo aver sconfitto la Francia si prende l'entusiasmante libertà di passare di vittoria in vittoria, di buttare a mare l'esercito degli Stati Uniti, di creare le condizioni per la crescita all'interno degli States di un movimento di opposizione che salda in parte gli interessi dei giovani bianchi a quelli dei neri. Un movimento che culmina nella rivolta nei campus e nel rifiuto di tanti giovani a partire per il fronte. Il sangue dei caduti in Viet Nam si mescola a quello versato in patria dai giovani ribelli e renitenti.

Un movimento che esalte il comportamento esemplare di un grande campione sportivo, Muhamad Ali (Cassius Clay) che saprà anche essere un grande simbolo politico, capace, in un paese come USA, di rinunciare al titolo più prestigioso e remunerativo della Boxe, è campione del mondo dei pesi massimi, per mettersi con tutti coloro che rifiutano la chiamata alle armi. E' proprio Ali a pronunciare la frase divenuta famosa, "perché mai dovrei combattere contro i Viet? Loro non mi hanno mai chiamato – sporco negro". Si prende, per questo, cinque anni e ne passa due e mezzo in prigione. Ali perde milioni di dollari e la corona di campione del mondo per un'idea. Non solo, dopo essere tornato campione non rinuncia a fare propaganda politica per aiutare i poveri del mondo, in particolare i neri per i quali mette a disposizione tutto il suo patrimonio.

La Resistenza

L'interesse per le rivoluzioni contemporanee é la conseguenza della passione per le rivoluzioni storiche, quella dei Soviet, la rivoluzione cinese e più ancora la Rivoluzione francese, fino a comprendere la nostra Rivoluzione, quella che ci ha liberato, con l'aiuto degli alleati, dai tedeschi e dai fascisti: la Resistenza.

Anche la Resistenza per i giovani del '68 diviene un mito fondante. "Il Monte Rosa è sceso a Milano" di Cino Moscatelli e "Senza tregua, la guerra dei Gap" di Giovanni Pesce sono i testi che contribuiscono ad alimentarlo e a far conoscere l'epopea di coloro che dissero no al fascismo, così come avviene per la poesia di Calamandrei in onore di Duccio Galimberti, intitolata allo spietato Kesselring. Si stabilisce così un curioso e affascinante avvicinamento tra i giovani ribelli che rifiutano la cultura dei padri e i vecchi partigiani, protagonisti ancora viventi dell'unico evento storico davvero positivo e dotato di genuina carica etica e di popolo del nostro paese. A dimostrare che l'obiettivo non è il "vecchio", ma il "fasificato".

Arte, letteratura e storia

Anche i giovani del '68 hanno i loro poeti e cantori, gli artisti, gli scrittori e scultori e pittori, e molti di essi sono diventati bravi e famosi. E non solo sono orgogliosi del "loro" movimento ma lo hanno cantato, sceneggiato, filmato, realizzando se stessi e dando un contributo decisivo alla rivoluzione culturale della quale sono stati protagonisti. E hanno anche dimostrato che si ha successo anche senza piegarsi servilmente verso i nuovi e vecchi padroni. Basta avere talento e dignità. Accettare compromessi è una necessità dell'esistenza e anche una lezione da imparare, ma non significa rinunciare alla propria personalità, cioè a ciò che si è, nel passato e nel presente. Fare cultura su un periodo storico, fare letteratura, fare cinema, significa cantare quel periodo e dargli una impronta che servirà per la sua lettura, vuol dire assumersi il ruolo che fu di Omero e fare uscire ciò che si canta dalla storia per regalargli l'immortalità. Quello che ha fatto Coppola con *Apocalips now*, o Bertolucci con *Novecento*. Mi piace qui fare, prima di tutti, il nome di Marco Tullio Giordana che di questi artisti costituisce uno dei fiori più elevati e dal profumo più intenso, giunto proprio ora alla maturità artistica e umana. Lo ricordo ancora, con piacere e simpatia, in *Festa del Perdono*, o in *via Lamarmora*, compagno del Movimento, alto, bello con la testa piena di scuri capelli ricci, l'aria trasognata, lo sguardo intenso... E gli dico grazie, Marco Tullio, per avere messo la tua arte al servizio delle tue idee, del tuo passato, che è anche il nostro, il mio, grazie per avere comunicato la storia di quegli anni, di aver fatto film così belli e significativi. Ma di certo non c'è solo Giordana. Marco Bellocchio merita un identico ringraziamento per i suoi film che a volte trattano un caso specifico (come l'ultimo sul rapimento Moro), più spesso descrivono gli aspetti più intensi e coinvolgenti di una società che cambia radicalmente pelle.

Questa complessa trama si arricchisce dei motivi civili e morali legati all'ascesa irresistibile del movimento femminista, dalle novità introdotte nella ricerca di nuovi valori da Jack Kerouac e dalla rivoluzione dei fiori, dalla liberazione sessuale come momento rivoluzionario. Un vento libertario soffia forte sul Mondo fra Movimenti di liberazione e decolonizzazione, e dentro l'Occidente, squassato dalla ribellione della sua "meglio gioventù", la più sensibile e appassionata.

Questo mentre una massa umana indocile e acculturata, che aveva come prospettiva quella di un lungo parcheggio scolastico utile a indorare la pillola della disoccupazione, affolla avida di sapere, scuole e Università. Gli studenti capiscono o intuiscono immediatamente a quale ceto sociale fare riferimento. Il boom, infatti, si esaurisce proprio mentre la classe dei lavoratori aspira ad incassare qualche miglioramento delle sue condizioni di vita, dividendosi almeno una fetta dei profitti padronali degli anni del boom economico (1957-1967). Il nuovo contratto del '69 e lo

Statuto dei lavoratori sono il risultato di questa dura battaglia. E gli studenti sanno chi appoggiare. E si schierano a fianco del proletariato con tutta la forza e la freschezza del loro movimento.

Violenza e sangue

L'esplosione del '68 ha questo carattere, vario e composito, fatto di fantasia e ideologia, di energia giovanile e di illusioni, di impegno e di musica, di banalità e grandi temi, di verbosità e di fatti clamorosi. E' una lunga (1957-1968-1977), molto lunga rivoluzione culturale che segna in Italia, una stagione di riforme istituzionali, di conquiste salariali e di qualità del lavoro, di rivalutazione di importanti componenti sociali (le donne, i bambini, i giovani, gli anziani), di profonde mutazioni nella mentalità collettiva e nei rapporti interpersonali. Si tratta di cambiamenti che modifica profondamente il comune sentire e senza i quali i referendum sul divorzio e sull'aborto non sarebbero passati vittoriosi.

Hanno grandi e potenti nemici, i nostri giovani ribelli, nemici spietati, spesso occulti, che non esitano a cercare di stroncare con la forza le ragioni dei giovani e della società italiana, schierata massicciamente al loro fianco. Per questo è, anche, una stagione di violenza e di sangue. Violenza repressiva delle lotte dei lavoratori, degli studenti, delle donne, cariche spietate dei cortei, morti e feriti sotto le camionette, come capita a Giovanni Ardizzone prima del '68. O ai morti del luglio '60, prima ancora. Naturalmente vi sono anche dure risposte in piazza da parte della classe operaia e dei suoi alleati.

Violenza istituzionale, violenza antioperaia e antisociale, che si esprime nella forma odiosa dell' attentato contro la gente comune, come per le bombe alla Banca Nazionale dell'Agricoltura di Milano, quelle di piazza della Loggia a Brescia, l' attentato all' Italicus ecc. , quella alla stazione di Bologna, una serie di stragi che, a causa del coinvolgimento dei servizi segreti, sono state definite "stragi di Stato". Sangue di gente comune vergognosamente versato da chi istituzionalmente dovrebbe difenderci dal nemico esterno. Ma ormai si sa, i servizi e i loro delitti sono il lato oscuro delle democrazie. Ma il nuovo Stato uscito dalla Resistenza aveva conosciuto subito il sapore acre della strage con il massacro di Portella delle Ginestre, in Sicilia, dove la mafia di Salvatore Giuliano sparò su una pacifica manifestazione della sinistra.

Naturalmente occorre un preambolo storico politico. Nel 1960 il governo Tambroni che riapre alla destra fascista le porte del potere viene abbattuto dalla protesta popolare, peraltro sanguinosamente repressa (luglio 1960). A Roma, a Genova, a Bologna, a Modena, a Reggio

Emilia, i giovani comunisti scendono in piazza insieme ai socialisti, ai repubblicani, ai cattolici di sinistra, ai radicali, come sempre accadeva in Italia tutte le volte che l'antifascismo si presenta come un valore repubblicano e fondante minacciato e da difendere. Le dimissioni di Tambroni aprono la strada al centrosinistra e all'ingresso dei socialisti nel primo governo Moro nel 1963 e la ghettizzazione dei comunisti all'opposizione. Nel 1964 si ha il secondo governo Moro con l'appoggio di Nenni e De Martino e il distacco dei socialisti di sinistra dal governo. Successivamente si verifica il tentato colpo di Stato del generale De Lorenzo. De Lorenzo utilizza il SIFAR guidato dal generale Allavena e il Comando generale dei Carabinieri (escluso il vice comandante generale Manes, che venne tenuto all'oscuro dei piani predisposti e quando ne ebbe sentore li denunciò pubblicamente) per ordire le sue trame, continuamente supportato dell'allora Capo dello Stato Antonio Segni. Il cosiddetto "piano Solo" prevedeva l'individuazione di centinaia di comunisti e socialisti, sindacalisti e democratici, il loro trasporto in Sardegna dopo avere requisito navi ed aerei, l'occupazione dei principali palazzi pubblici e della Televisione. Di fronte a un'inchiesta parlamentare lo Stato Maggiore dell'Arma ammette tutto e ottiene l'impunità. Il senso politico del tentativo di De Lorenzo va cercato nella crisi economica e nell timore che i socialisti volessero nazionalizzare i terreni edificabili imprimendo un corso diverso allo sviluppo delle città, delle coste, insomma del Paese. La conseguenza è una fuga di capitali senza precedenti. Pochi anni più tardi il tentativo di Junio Valerio Borghese anticipa le stragi di pza Fontana e di Brescia.

Questi i precedenti. Poi viene un'altra componente del "68", la violenza di coloro che scelgono la lotta armata. Nella quale la cosa più difficile è scoprire il confine fra lotta armata e, ancora, il grado di coinvolgimento o di la complicità dei cosiddetti servizi. Ma con una distinzione fondamentale. Nel sessantotto il movimento ha molte anime, non tutte in sintonia. Una di queste, decisamente minoritaria e incompatibile, è quella della lotta armata. Senza evoluzioni e commistioni. Renato Curcio, già nel 1968-69 progetta di rapire Aldo Moro e di organizzare le Brigate Rosse. Hanno tutto già in mente, Curcio e Corrado Simeone, un ex carabiniere (!) in pensione fondatore della prima ora delle Br, Ben conosciuto dai magistrati inquirenti ma, guarda caso, assai trascurato. Non c'è dunque una escalation dalla violenza di massa agli attentati omicidi, non c'è passaggio progressivo dalla chiave inglese al mitra e alle bombe (teorema Tobagi) (salvo qualche esaltato destinato alle analisi psichiatriche, gli assassini di Tobagi per es), chi ha in mente di percorrere questa strada, lo ha chiaro fin dall'inizio. E i due percorsi risultano costantemente separati, salvo che in formazioni ambigue composte di individui border line sempre in bilico fra lotta politica e delinquenza organizzata. I movimenti attirano questi individui come il miele le mosche. Ma la grande massa dei partecipanti al Movimento in generale (e al Movimento

studentesco in particolare) ha ben presente che si tratta “solo” di una rivoluzione culturale, di una lotta per l’allargamento della democrazia e per stimolare l’alleanza fra ceti subordinati urbani e classe operaia.

Bisogna difendersi

Nasce come autodifesa, come estrema salvaguardia contro forze istituzionali e politiche agguerrite e minacciose. Organizzarsi per difendersi é una necessità, di fronte all'aggressività di carabinieri e polizia, da una parte, e gruppi fascisti armati di pistole e coltelli, dall'altra. Non è un caso se il prezzo più elevato per la violenza dello scontro sociale lo paga il movimento della Nuova sinistra, lo pagano Saverio Saltarelli, Roberto Franceschi, Claudio Varalli, Giannino Zibecchi, Alberto Brasili, Gaetano Amoroso, Walter Rossi, Fausto e Iaio e tanti altri, tutti i compagni feriti o uccisi negli scontri con le forze dell'ordine e con i fascisti. Solo questi ultimi, gli assassini fascisti, qualche volta hanno pagato, come nel caso di Brasili. Ma l'assassino di Varalli, Antonio Braggion, pur condannato per eccesso colposo di legittima difesa (sentenza curiosa visto che Varalli viene colpito da una pallottola alla nuca) non ha mai scontato la sua pena.

Per questo è necessario organizzarsi, per cercare di non farsi ammazzare, per difendere i propri spazi politici dagli assalti delle istituzioni (Polizia e CC), per difendere i cortei e i militanti. Nelle Università, nei quartieri, nelle scuole. E non è facile convincere un Movimento magari agitato da parole d’ordine truculente ma intimamente legato a atteggiamenti di rifiuto della violenza a cercare forme che garantiscano contro le aggressioni dei fascisti e della Polizia. In genere i fascisti attaccano e i compagni non accettano lo scontro per non mettersi al loro livello. Ma alla fine, proprio nel '68 la tendenza si inverte e l’autodifesa attiva entra nel DNA della sinistra movimentista. Ma questo organizzarsi per non farsi ammazzare finisce per disturbare la tranquillità dei manovratori, solletica la morbosità dei mass media e irrita anche la sensibilità di coloro che magari inneggiano alle rivoluzioni quando si tratta di citarle o studiarle, ma che se vola un pugno gridano al fascismo. Con questo non si vuole assolvere tutto. Vi sono errori ed eccessi che, immancabilmente, sono diventati il pretesto per connotare negativamente il 68 e darne un'immagine riduttiva e falsa. Ma anche la liberazione dalla teppaglia delinquenziale legata al neofascismo di interi quartieri, non ultimo il centro di numerose città dove non era lecito passare leggendo *Il Corriere della Sera* (si tratta della versione “rossa” degli anni '70!).

Ma la violenza autodifensiva, ben diversa dal fenomeno del terrorismo, è solo un aspetto di quel periodo che può anche definirlo e connotarlo ma in senso straordinariamente positivo. E’ un fenomeno unico nei movimenti popolari, che ha il suo precedente nel Movimento degli Arditi del

Popolo, degli anni Venti, al quale si richiama esplicitamente. Un movimento quello degli arditi, che annovera fra i suoi dirigenti uomini come Di Vittorio. Organizzarsi per resistere alle aggressioni fasciste è il dovere di ogni militante politico e in un paese evoluto dovrebbe essere il comportamento spontaneo di ogni cittadino.

Un comunista in ogni famiglia!

Chi, in quegli anni si è impegnato nella politica attiva ha avuto la fortuna di vivere un momento storico di rara intensità, ha partecipato a una importante rivoluzione culturale che ha influito profondamente sulla società e sul costume di questo paese, e lo ha migliorato. I giovani che con tanta passione si sono gettati a cambiare il mondo non hanno sprecato nemmeno un attimo della loro vita o una goccia del loro sangue, che non esito a definire sacro. Essi dovrebbero venire ringraziati per avere speso la loro giovinezza a conquistare e difendere una democrazia che non è mai un valore acquisito, ma qualcosa da far vivere e difendere.

Era talmente diffuso il movimento, scrive Erri De Luca con felicissima immagine, che in ogni famiglia c'era come minimo un giovane, cioè, un comunista, e che quel giovane costituiva la parte migliore della famiglia. Quel comunista che è entrato in ogni famiglia, con i suoi libri, i suoi dubbi e le sue idee, ha migliorato se stesso e i suoi genitori e i parenti, ha costretto tutti, al Nord, al Centro, al Sud, a pensare, a discutere, a confrontarsi, a mettersi in discussione, quel comunista ha migliorato l'Italia comunicando una scossa energetica e vitale di rara intensità.

La lunga Rivoluzione culturale detta del 1968 ha difeso la democrazia, riconosciuta come un valore, ha contribuito in modo decisivo a creare la consapevolezza di una comunità storica e culturale e di interessi tra tutti i lavoratori, e fra tutti gli italiani portando un clima di unità tra il mondo del lavoro in fabbrica, i ceti subordinati urbani e le battaglie degli studenti. La Rivoluzione studentesca ha sostenuto con forza l'accidentato cammino dell'emancipazione femminile, guadagnandosi qualche merito anche nelle tante polemiche costruttive e feconde con il movimento femminista e ha contribuito in modo decisivo a diffondere un sentimento di repulsione contro l'imperialismo, il razzismo, il fascismo.

Se in Italia si è cominciato a parlare della Palestina e dei diritti dei palestinesi è stato prima di tutto per merito del movimento. E lo stesso è accaduto, su qualsiasi tema o battaglia di avanguardia. Senza dimenticare di essere giovani, anzi, persone. Per la maggior parte dei militanti il coinvolgimento ideologico non ha minacciato il piacere di vivere e impegnarsi per una o molte cause: il teatro, i concerti, il ballo, gli scherzi si sono integrati con la serietà di un impegno forte

per il sogno dell'uguaglianza tra gli uomini, di rapporti più sereni, contrari alla distruttiva frenesia del sistema capitalistico.

Non ci sarà un altro “sessantotto”

I risultati delle Rivoluzioni culturali non sono immediati, le trasformazioni sociali avvengono con disarmante lentezza e con processi tutt'altro che lineari e tuttavia i bisogni che ne forniscono l'arsenale ideologico se non vengono soddisfatti, permangono. Esiste una continuità: l'aspirazione a vivere in un mondo pacificato e sereno, il bisogno di superare la spaventosa disparità nella distribuzione delle ricchezze fra i Paesi sviluppati (l'Occidente) e gli altri, la prospettiva di una soluzione globale per i problemi del mondo (fame, malattie, rifiuti, inquinamento) si vanno oggi presentando sempre più chiaramente come vere e proprie necessità, si manifestano come esigenze sempre più attuali e vive, se non come l'unica strada da percorrere per salvarci.

Un altro sessantotto non può ripetersi. Troppo complessa la trama casuale degli elementi che lo hanno reso possibile. Ma le idee forza e le esigenze reali che lo hanno sostenuto sono più che mai operanti, anche se si manifestano in modo diverso. In fondo, la prima testimonianza della vitalità di questi ideali è confermata dall'accanimento con cui i nuovi e i vecchi conservatori li dichiarano "estinti". A nessuno verrebbe in mente di continuare a proclamare la fine di un'idea davvero spenta: le danze intorno al cadavere del nemico durano un giorno, non trent'anni. Se c'è chi strepita è perché sa bene che quelle aspirazioni, quei bisogni sono ancora vivi dentro ognuno di noi e, soprattutto, esistono fuori, nel mondo.

Un uomo, un Campione

E concludo ricordando un episodio recente che riguarda una persona che va sicuramente ascritta nell'Olimpo degli eroi della Rivoluzione culturale mondiale degli anni sessanta e che nello stesso tempo può esprimere la continuità con i nuovi movimenti di oggi. Si tratta di Muhammad Ali, l'ex campione dei pesi massimi.

Il Grande Campione ormai stanco, afflitto dal morbo, e tuttavia ancora lucido e militante, venne pochi anni fa invitato a intervenire come relatore alla cerimonia della consegna delle Lauree agli studenti di Harvard. Ali stava già subendo le conseguenze della sua lunga carriera ed era (è), fra l'altro, dislessico. Eppure, tenne la sua relazione davanti ai duemila studenti di Harvard avendo sotto gli occhi solo pochi appunti. Parlò del diritto allo studio dal quale era stato escluso, dell'importanza della cultura e della sua diffusione anche fra coloro che non ne potevano usufruire,

invitò gli studenti a impegnarsi per cambiare e migliorare il mondo lavorando per i più deboli e gli oppressi, infine si congratulò per la conclusione dei loro studi. Fu lungamente applaudito ed ebbe molte ovazioni per le sue battaglie civili.

A un certo punto qualcuno gridò “Alì, recita una poesia”. Seguirono alcuni attimi di imbarazzato silenzio. Alì sorridendo prese di nuovo il microfono e in tono ispirato e semplice, disse: “**Me**,....poi, dopo una pausa.....**We**”. Solo due parole. La poesia più breve della storia, il cui significato andava ben oltre le due piccole parole. Che Campione, che uomo!

Questo è, a mio parere, il risultato e il futuro degli anni '60 e '70 del Novecento. Le due parole della poesia di Alì rappresentano, in sintesi, quello che lega il Movimento internazionale detto “il sessantotto” con l’ideologia che presiede il nuovo Movimento internazionale di questi anni. Due parole che esprimono magnificamente la base ideologica del nuovo programma alternativo e la sigillano nella contrapposizione all’ideologia e alla prassi dell’egoismo che domina la società del privilegio. Solo una poesia, due parole: **io, noi**.